

DOSSIER

LA CONFERENZA DI SARAJEVO

2 giugno 2010



East Journal

Indice

Verso la Conferenza di Sarajevo –(Matteo Zola)	pag. 3
La Conferenza di Sarajevo tra luci e ombre –(Matteo Zola)	pag. 6
Conferenza di Sarajevo: nessuna nuova, buona nuova –(Roberto Spagnoli)	pag. 7
Dopo Sarajevo –(Marina Szikora)	pag. 9
Europa sì, ma quando? –(Luka Zanoni)	pag. 12
Balcani occidentali in mezzo al guado –(Andrea Cellino)	pag. 14
L'ombra della Grecia sui Balcani occidentali –(Miodrag Lekic)	pag. 16
L'offensiva diplomatica della Turchia nei Balcani –(Miodrag Lekic)	pag. 19
Sommet de Sarajevo : l'avenir des Balkans occidentaux, plus que jamais européen (Dženana Halimović, Milad Obradović et Dženana Karabegović)	pag. 22
Appendice / 1: A un anno dall'indipendenza la verità sul Kosovo-(Matteo Zola)	pag.25
Appendice / 2 Sarajevo, la diversità che resiste all'orrore –(Andrea Monti)	pag. 27
Appendice / 3 Sarajevo, il centro del mondo globalizzato –(Matteo Acmé)	pag. 29

Verso la conferenza di Sarajevo

di Matteo Zola - East Journal

Il prossimo 2 giugno Sarajevo sarà teatro della Conferenza Internazionale sui Balcani, appuntamento fondamentale per la stabilità e il futuro della regione. Simbolo di questo futuro, non a caso, è Sarajevo. Qui si incontreranno i leader dei Paesi dell'area accompagnati da alcune "guest star" come Russia, Stati Uniti e Turchia. Sul piatto c'è l'ingresso nella Nato e nell'Unione Europea dei Paesi del Balcani Occidentali, ma molte sono le questioni da risolvere: la disputa sul Golfo di Pirano; l'indipendenza del Kosovo; la secessione in Bosnja; il contenzioso tra Macedonia e Grecia. Proviamo a fare chiarezza.



Partiamo dai precedenti. La conferenza di Sarajevo segue quella di Zagabria, nel 2000, e di Salonicco, nel 2003. Quest'ultima fu fondamentale poiché si stabilirono i "partenariati europei" necessari per pianificare le riforme necessarie all'adesione alla Ue. Nel marzo scorso è invece andato in scena il vertice Ue-Balcani, la location è stata quella di Brdo in Slovenia. Il vertice è fallito anche a causa della questione inerente al Kosovo: il ministro degli esteri serbo, Vuk Jeremic, si è infatti rifiutato di sedere allo stesso tavolo con l'omologo kosovaro poiché questo avrebbe significato riconoscere de facto l'indipendenza del Kosovo. Ed eccoci alla prima questione.



1) - L'indipendenza del Kosovo, avvenuta nel 2008, è stata nel frattempo riconosciuta da Slovenia, Croazia, Montenegro, Macedonia e Albania. Il

riconoscimento non è venuto invece da 5 dei 27 membri dell'Ue, tra cui la Spagna, attuale presidente di turno dell'Unione. Belgrado ha fatto presente che ancora considera il Kosovo una sua provincia secessionista: "L'integrità territoriale e i confini della nazione sono sanciti dalla Costituzione, non possiamo andare contro la nostra Costituzione. Ogni Paese europeo farebbe lo stesso" ha affermato Jeremic che però ha detto: "La Serbia è disposta a discutere sullo status del Kosovo". Tradotto significa che l'indipendenza no, la piena sovranità nemmeno, ma una formula giuridica che rispetti la Serbia e al contempo sancisca l'autonomia (che, si badi, non è indipendenza) del Kosovo si può fare. Anche la Belgrado del Presidente Tadic si rende conto dell'irreversibilità dell'indipendenza di Pristina.



2) – Tadic, democratico ed europeista, è stato protagonista di un gesto fondamentale per la distensione nei Balcani, facendo riconoscere dal Parlamento un documento nel quale si riconosceva la responsabilità serba nel massacro di Srebrenica. Anche

Josipovic, premier croato, ha reso omaggio alle vittime musulmane del nazionalismo croato durante le guerre balcaniche. La delicata questione della Bosnia Erzegovina è complicata dal rischio di secessione della Repubblica Srpska -parte serba della Bosnia, che ha come capoluogo Banja Luka- in aperto contrasto con la maggioranza musulmana.



3) – Verso una soluzione è la crisi del Golfo di Pirano, che da circa un decennio oppone Slovenia e Croazia. Lubiana, non riconoscendo la legittimità dei confini marittimi croati, chiede che le proprie acque

territoriali siano collegate a quelle internazionali. Il rifiuto di Zagabria ha portato la Slovenia a porre il veto all'ingresso Ue della Croazia. Ora con Josipovic le posizioni di Zagabria si sono fatte accomodanti: un'accordo di arbitrato potrà risolvere la questione. Tale accordo, però, in Slovenia è sottoposto a referendum. Un referendum che potrebbe tradursi in dichiarazione di fiducia (o sfiducia) verso la politica del Presidente Pahor, in vertiginoso calo di consensi. Pahor ha così l'arduo compito di spiegare ai cittadini che la soluzione della crisi di Pirano non deve essere assimilata alla sua attività di governo.



4) – Altra questione è la disputa sul nome tra Macedonia e Grecia. Atene sbarrò la strada all'adesione Ue di Skopje poiché non riconosce all'ex repubblica jugoslava il nome di

“Repubblica di Macedonia”. Atene teme da parte di Skopje inverosimili pretese sulla regione greca della Macedonia. La mediazione della Spagna, presidente di turno dell'Unione, sarà fondamentale.

In conclusione la conferenza di Sarajevo avrà l'arduo compito di risolvere queste tensioni. E non sarà facile. Solo per far sedere allo stesso tavolo tutti i Paesi dell'area si è dovuti ricorrere alla cosiddetta “formula Gymnich”, ovvero il protocollo usato per le riunioni informali dei ministri degli Esteri dell'Ue. I partecipanti si siederanno intorno al tavolo identificati soltanto dal loro nome, senza alcun riferimento al loro Paese d'origine. In

questo modo si dovrebbe riuscire a superare lo scoglio del Kosovo, evitando di replicare il fallimento di Brdo. Russia e Stati Uniti veglieranno sulla conferenza, e sui propri interessi nella regione. La Turchia, che molto sta investendo nei Balcani Occidentali, ha da dimostrare la sua “buona volontà” ad aderire nell’Unione. All’Italia, tramite al Ministro degli Esteri Frattini, va il merito di aver messo tutti attorno allo stesso tavolo. L’Unione Europea, invece, si troverà di fronte a un bivio: favorire l’integrazione europea dei Balcani o congelarla -come vorrebbe Berlino- viste le già gravi difficoltà economiche dell’Unione? Anche per Bruxelles sarà una significativa prova politica.

La Conferenza di Sarajevo tra luci ed ombre

di Matteo Zola - East Journal

A Sarajevo si inseguono luci ed ombre, la Conferenza appena conclusa non lascia intravedere nitidi orizzonti. Lungo la Baščaršija cammina il dubbio. L'incontro tra i Paesi balcanici e l'Unione Europea, con Russia, Stati Uniti e Turchia a fare da invitato di pietra, ha dato risultati solo per alcuni aspetti positivi. Certo far sedere allo stesso tavolo i rappresentanti di tutti i Paesi dell'area è già un piccolo miracolo. L'ostacolo della presenza del Kosovo, osteggiata dalla Serbia, è stato aggirato grazie all'adozione della formula Gymnich, per cui i partecipanti sono rappresentati dal loro nome e non da quello del loro paese. Si è così evitato che accadesse come a Brdo, in Slovenia, quando un analogo summit saltò per il rifiuto di Belgrado a sedere insieme a Pristina. La presenza di tutti i Paesi dei Balcani occidentali è dunque già da considerarsi un risultato positivo: "si è offerta un'immagine di stabilità senza precedenti" valuta l'analista politico serbo Predrag Simic.

La Conferenza ha ribadito che "il futuro dei Balcani occidentali è legato all'Unione europea", come si legge nella dichiarazione finale dell'incontro. La Spagna, presidente di turno dell'Unione, esprime soddisfazione. Addirittura gongola il Ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, che ha avuto il merito di promuovere il summit prodigandosi affinché tutti fossero presenti. A proposito della "fatica da allargamento" che sembra prevalere all'interno dell'Unione europea, il ministro Frattini ha ribadito il punto di vista dell'Italia: "Proprio perché c'è la crisi non possiamo chiudere le porte dell'allargamento ai Balcani. Non ci possiamo permettere il rischio di lasciare in mezzo all'Europa un'enclave che diventerebbe facilmente preda dei nazionalismi, degli estremismi, delle forze antieuropee". C'è però poco da gongolare Mr. Frattini: dalla dichiarazione finale è infatti stata stralciata la roadmap temporale per l'accesso all'Unione da parte dei Paesi balcanici. Insomma, i Balcani entreranno nella Ue ma non si sa quando, per ora si accontentino di una generica dichiarazione di sostegno.

Tutti i nodi che ancora stringono i Balcani nella morsa di un futuro incerto non sono stati risolti: né la disputa sul nome della Macedonia, né lo status giuridico del Kosovo (che la Serbia non vuole riconoscere come Stato sovrano ma, al limite, come autonomia), e soprattutto non si è parlato dei destini della Bosnia Erzegovina che ha ospitato il summit. Il Paese è infatti attraversato da tensioni politiche che vedono opposte la parte serba e quella musulmana, e impediscono l'attuazione delle necessarie riforme. Proprio Milorad Dodik, il discusso leader dell'enclave serba di Bosnia, quella Repubblica Srpska nata dopo gli accordi di Dayton, ha espresso la più profonda amarezza: "La riunione ha dato risultati modesti, confermando che da parte di alcuni Paesi europei non c'è alcun entusiasmo per l'allargamento dell'Unione". E questa volta riesce difficile dargli torto.

Conferenza di Sarajevo: nessuna nuova, buona nuova

di Roberto Spagnoli - Passaggio a Sud Est

Impegno e responsabilità: con queste due parole il ministro degli Esteri, Miguel Angel Moratinos, presidente di turno dell'Ue, ha voluto sintetizzare l'esito della conferenza Ue/Balcani occidentali che si è svolta oggi a Sarajevo. Gli impegni che Moratinos ha indicato sono tre: il primo per l'Ue, perché prosegua il processo di integrazione dei Balcani; il secondo per i Paesi della regione, perché proseguano nelle riforme richieste per completare il processo di adesione; il terzo riguarda la comunità internazionale nel suo complesso. Era un Moratinos soddisfatto quello che ha parlato nella conferenza stampa conclusiva all'Holiday Inn di Sarajevo: "Voi giornalisti avete molte buone notizie oggi, mentre noi chiudiamo questo meeting con un pieno di buoni risultati". Una soddisfazione che ha spinto il ministro degli Esteri spagnolo ad esordire definendo quella di oggi una giornata storica per Sarajevo: "Ci sono stati altri momenti storici per la città, momenti drammatici e tragici, ma oggi si apre una nuova fase di pace e stabilità", ha detto più o meno Moratinos. Un entusiasmo condiviso dal commissario europeo all'Allargamento, Stefan Fuele, che dopo aver definito "fantastica" la conferenza ha parlato di una nuova fase per l'allargamento dell'Ue, sottolineando il carattere inclusivo di questo meeting che ha messo intorno allo stesso tavolo i rappresentanti di tutti i Paesi della regione e quelli dell'Ue, insieme ai rappresentanti dei Paesi membri, degli Usa, della Russia, della Turchia, di Nato, Osce e Regional Cooperation Council. Entrambi, Moratinos e Fuele, hanno segnalato i positivi sviluppi avvenuti nei Balcani negli ultimi mesi.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali e dell'ottimismo di circostanza i problemi però non mancano. A cominciare dalla partecipazione dei ministri dell'Ue: c'erano lo spagnolo Moratinos (che però è il presidente di turno dell'Ue) e l'italiano Frattini (che per primo aveva lanciato la proposta della conferenza e ne è stato il più convinto sostenitore). Non c'erano invece, e si sapeva, i loro omologhi tedesco, Vesterwelle, e britannico, Hague. Erano attesi, e invece non sono venuti, il ministro degli Esteri francese Kouchner e quello turco Davutoglu, che però era rappresentato dal ministro responsabile dei rapporti con l'Ue, Bagis. Del resto, anche il segretario di stato Usa, Hillary Clinton, e il russo Sergei Lavrov ha Sarajevo non si sono visti. Decisioni importanti o novità particolari, non ne sono uscite e nessuno del resto se le aspettava. L'Ue ha confermato il proprio impegno per l'integrazione dei balcani nel quadro del Trattato di Lisbona e nello stesso tempo sollecita i Paesi della regione a proseguire l'impegno per le riforme nel quadro delle condizioni richieste dall'Accordo di Stabilizzazione e Associazione. In particolare, come ha sottolineato Moratinos in conferenza stampa, le tra sfide principali per i Paesi balcanici riguardano: l'implementazione di un vero stato di diritto; le riforme amministrative giudiziarie; la lotta contro la corruzione ed il crimine organizzato. L'Ue presta attenzione anche alla crisi economica in atto e agli sforzi dei Paesi della regione per mettere in atto misure adatte a prevenire future crisi e favorire uno sviluppo economico sostenibile. L'Ue contribuirà anche ad attenuare l'impatto della crisi (anche se viene spontaneo domandarsi come, viste le resistenze emerse per aiutare un Paese membro in grave difficoltà come la Grecia, per non dire l'incapacità di realizzare un governo comune dell'economia dei Ventisette. La dichiarazione finale della presidenza ribadisce inoltre la necessità di completare il processo sostenibile di rientro degli dei rifugiati e dei profughi delle guerre degli anni '90 e sottolinea l'importanza della

cooperazione regionale per proseguire e completare il processo di riconciliazione.

Insomma, a dieci anni dal vertice di Zagabria che indicò per la prima volta la prospettiva dell'integrazione europea per i Balcani occidentali, a Sarajevo l'Ue ribadisce che quella prospettiva resta valida. Messa così sembra poca cosa: dieci anni dopo Zagabria a Sarajevo l'Europa ripete le stesse cose. Una circostanza che, infatti, è stata fatta notare dai giornalisti in conferenza stampa. "I problemi e le difficoltà sono tante, i Balcani occidentali partivano da una situazione difficile", ha obiettato Moratinos, che ha in un altro momento ha tenuto a sottolineare i progressi registrati negli ultimi mesi nella regione. Resta il fatto che l'Ue per i Balcani occidentali avrebbe potuto fare prima, di più e meglio, e non solo negli ultimi dieci anni, ma ben prima, quando si profilò e poi divenne tragicamente concreto il disastro della Jugoslavia. E per ora, Croazia a parte, non ci sono date certe o traguardi concreti per l'integrazione dei Paesi della regione nell'Ue. Di positivo, comunque, c'è da registrare la presenza allo stesso tavolo di tutti i rappresentanti della regione, compresi quelli di Serbia e Kosovo, anche se per ottenere questo risultato c'è voluto un compromesso che ha reso quello di Sarajevo un vertice informale. Oggi però guardiamo alla metà piena del bicchiere, sperando che a nessuno venga in mente di svuotarla.

Dopo Sarajevo

di Marina Szikora – Passaggio a Sud Est

“La conferenza odierna ‘Ue-Balcani occidentali’ ha mandato un messaggio importante e chiaro che i Balcani occidentali sono pronti per il proseguimento dell’integrazione nell’Ue” – questa e’ stata la valutazione del ministro degli esteri della Serbia Vuk Jeremic. Il capo della diplomazia serba ha informato che il Kosovo non e’ stato il tema di discussione a Sarajevo e che la partecipazione “del rappresentante delle autorità temporanee della regione” e’ stata conforme alla Risoluzione 1244, vale a dire che il Kosovo non e’ stato presentato come stato indipendente bensì come territorio speciale secondo la Risoluzione 1244. “Il governo della Serbia non cambierà la sua politica e non accetterà mai la partecipazione delle autorità temporanee del Kosovo al di fuori della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza”. Per quanto riguarda la valutazione dell’evento, il ministro serbo ha sottolineato che se vi e’ stata alcuna perplessità che la cooperazione regionale non funzioni, dopo questa riunione non ci sono più dilemmi a tal proposito. Il ministro degli esteri croato, Gordan Jandrokovic ha precisato che e’ stata chiaramente rilevata l’importanza del futuro europeo per la stabilità di questa parte d’Europa. Ha valutato che per la Croazia, in quanto il paese che si trova nella fase finale di negoziati di adesione con l’Ue, e’ importante che il futuro europeo esista anche per gli altri paesi vicini. Jandrokovic ha ribadito che la Croazia appoggia la liberalizzazione del regime di visti per i cittadini della Macedonia, Montenegro e Serbia sperando che si deciderà presto nello stesso mondo anche per i cittadini della BiH e dell’Albania.

L’assenza a livello ministeriale di tre grandi dell’Ue, Germania, Gran Bretagna e Francia, e’ una testimonianza però dell’umore generale dell’Ue nei confronti del processo di ulteriore allargamento. In vista del summit di oggi, il vicepresidente del governo serbo Bozidara Djelic ha affermato che i criteri per l’ingresso nell’Ue d’ora in poi saranno più rigidi e soltanto i paesi che saranno pronti potranno contare all’adesione. “E’ chiaro che i paesi della regione non saranno accolti in un pacchetto come lo si pensava finora, ma l’adesione andrà in due passi. Dopo la Croazia, vi entreranno quei paesi che saranno pronti, così come nel caso della liberalizzazione dei visti” ha spiegato Djelic per il quotidiano serbo ‘Blic’.

C’e’ da sottolineare che precedentemente a questa conferenza, sempre nella capitale della BiH Sarajevo, i presidenti di Croazia, Serbia, Montenegro e BiH hanno firmato il 29 maggio, in occasione della celebrazione del decennio della cosiddetta Iniziativa di Igman, una dichiarazione che sottolinea proprio l’importanza della cooperazione regionale e il fatto che “la piena adesione nell’Ue e’ un obiettivo strategico di tutti i paesi riuniti nell’Iniziativa Igman”.

Tra le voci pessimiste a qualche giorno prima della conferenza di Sarajevo vi e’ stata anche quella del prestigioso esperto politico serbo Predrag Simic il quale ha affermato che la Germania e’ il grande oppositore all’allargamento dell’Europa nei Balcani occidentali perché ogni nuovo candidato fa pensare alla Grecia mentre la riunione di Sarajevo sarà “soltanto una bella performance, un surrogato per l’accelerato avvicinamento dei Balcani occidentali all’Ue”. “L’Ue in questo momento non ha molto da offrire. Il massimo che può dare e’ la ratifica dell’Accordo di stabilizzazione e associazione oppure la candidatura all’adesione.

Sempre in vista dell’appuntamento di Sarajevo, l’Alto rappresentante per la BiH, Valentin Inzko ha detto invece che la conferenza ministeriale Ue – Balcani occidentali offrirà una nuova dinamica all’avvicinamento dei Balcani occidentali all’Ue. Stessa l’opinione del

segretario di stato americano Hillary Clinton, dell'alta rappresentante Ue per la politica estera, Catherine Ashton e del ministro degli esteri spagnolo Miguel Angel Moratinos i quali hanno valutato che l'intera regione dei Balcani occidentali ha una possibilita' di includersi nella nuova dinamica delle integrazioni euro-atlantiche. In un testo congiunto "I Balcani lo meritano" pubblicato in vista della riunione di Sarajevo sul giornale "The Guardian", gli autori hanno scritto che i ministri dell'Ue ribadiranno che il posto dei Balcani e' in Europa. Aggiungono inoltre che i ministri della regione "ancora una volta confermeranno" la loro devozione all'attuazione delle riforme necessarie per l'avanzamento verso l'ingresso nella comunita' euroatlantica. "I leader dei Balcani occidentali avranno il nostro pieno sostegno mentre affrontano le riforme. Oltre all'adempimento dei criteri politici ed economici di Copenhagen, devono impegnarsi anche sulla riconciliazione delle comunita' etniche e religiose nonche' dei gruppi politici" raccomandano gli autori dell'articolo.

Il ministro degli esteri italiano, Franco Frattini che insieme al ministro degli esteri spagnolo Moratinos e' stato uno dei promotori della riunione di Sarajevo, in una intervista per il quotidiano bosniaco 'Dnevni avaz' del 31 maggio, ha detto che e' arrivato il momento di analizzare il progresso della regione verso l'Ue. "La presidenza spagnola dell'Ue ha riconosciuto l'importanza di questa idea a dieci anni dal summit di Zagabria. E' necessario mantenere vivo a Bruxelles l'orientamento verso il futuro allargamento dell'Unione. Inoltre, i cittadini di questa regione hanno bisogno di avere una percezione chiara sulla prontezza dell'Unione di accogliere i nuovi membri" ha detto Frattini per il giornale di Sarajevo. Sulla questione della BiH, Frattini ha rilevato che i cittadini della BiH devono comprendere che l'avanzamento verso la membership e' una occasione importante per le riforme delle loro istituzioni e per il funzionamento e la modernizzazione del processo decisionale. Il dialogo con Bruxelles significa anche avere a disposizione l'apparato amministrativo che sara' in grado di dare risposte concrete. "Avremmo desiderato di poter osservare un maggiore progresso nelle riforme. Ma capisco che nell'anno elettorale nessuno stato democratico puo' facilmente cambiare il suo ordinamento costituzionale" ha detto il capo della Farnesina sottolineando che lui stesso si impegna per la liberalizzazione del regime di visti per i Balcani occidentali, inclusa la BiH e che il Paese si trova nella fase conclusiva di questo processo. "I cittadini della BiH possono essere sicuri che la liberalizzazione avvera' entro il 2010" ha detto Frattini spiegando che e' necessario compiere gli ultimi passi procedurali al Consiglio europeo e nel PE.

Ieri, un articolo sul sito della Deutsche Welle, afferma che l'obiettivo primario della riunione di Sarajevo dei rappresentanti di tutti gli Stati membri dell'Ue, dei paesi dei Balcani occidentali e dei rappresentanti chiave della comunita' internazionale e' quello di dare un segnale chiaro alla regione balcanica che la sua prospettiva e' quella europea, che tutti vogliono la sua realizzazione e che la regione si trova gia' sulla via di progresso. La portavoce della presidenza spagnola, organizzatore della conferenza di Sarajevo, Kristina Galyak ha affermato, sempre per la Deutsche Welle, che l'Ue vuole dare un segnale a tutti i partecipanti della riunione che i Balcani occidentali sono importanti per l'Ue e che l'Ue sta' dietro alle promesse fatte, soprattutto quelle che riguardano la prospettiva europea. "Riterremo la conferenza un successo se avremo la comprensione da parte di tutti i popoli della regione dei Balcani occidentali che, nonostante i numerosi problemi che l'Ue attualmente deve affrontare, la priorita' dei leader dell'Ue relativa ai rapporti con i vicini e' la stabilizzazione dei Balcani. L'avvicinamento dei Balcani all'Ue resta il nostro obbligo piu' importante" ha detto la Galyak aggiungendo che la seconda priorita' di Sarajevo e' l'insistere sulla cooperazione nella regione e ha sottolineato che il progresso nell'integrazione e la cooperazione regionale sono collegati.

Dall'Ufficio dell'alta rappresentante dell'Ue per la politica estera e di sicurezza, Catherine Ashton giungeva invece il messaggio che le aspettative della conferenza di Sarajevo vanno in due direzioni. Da una parte – viene affermato – si aspetta che l'Ue confermi il suo impegno alla prospettiva dei Balcani occidentali, in base a quanto stabilito 10 anni fa al summit di Zagabria e quanto successivamente riconfermato nel 2003 a Salonicco nonché nel 2006 nell'ambito del consenso sull'allargamento. Dall'altra parte si aspetta che i paesi dei Balcani occidentali utilizzino la conferenza per impegnarsi ad intensificare il processo di riforme indispensabili per l'avvicinamento all'Ue, ha detto la portavoce dell'alta rappresentante dell'Ue, Maja Kocijancic.

Resta quindi da vedere, dopo che le luci sull'evento saranno del tutto spente, se il risultato di questa riunione sarà soltanto una conferma del sostegno politico al processo di eurointegrazione, cosa che per molti potrebbe essere sotto le aspettative oppure, potrà essere, come si prospettava all'inizio dell'inizio, una cosa molto più grande e un valore aggiuntivo all'integrazione dei Balcani occidentali nell'Ue.

Non è molto ottimista, in questo senso, il presidente della Commissione del PE incaricato per i Balcani occidentali, Eduard Kukan. Secondo la sua opinione, con l'avvicinamento della conferenza, rispetto all'iniziativa originaria promossa dalla presidenza spagnola, molte buone idee sono svanite e adesso, è pessimista Kukan, non ci sono più grandi aspettative relative a questa conferenza. Il presidente della Commissione per i Balcani occidentali non conta con risultati concreti, e al posto della precedentemente prevista "Dichiarazione di Sarajevo" si passa ad un comunicato della presidenza Ue, in altre parole, un documento molto meno importante di quanto atteso e per di più informale. L'accento viene posto quindi sulla cooperazione regionale in quanto il modo migliore per preparare i Balcani occidentali alla futura membership nell'Ue. Un messaggio chiaro quindi che per l'ingresso nell'Ue la cooperazione regionale è prioritaria.

Europa sì, ma quando?

di Luka Zanonì – Osservatorio Balcani e Caucaso

Chiusa a Sarajevo la conferenza internazionale in cui si incontravano Ue e Balcani occidentali. Con poco di nuovo. Ribadita la prospettiva europea dell'intera regione, ma niente date e nessuna accelerazione. Un commento

Magro bilancio, com'era nelle attese della vigilia, per il summit Ue-Balcani occidentali di Sarajevo:

- E' stata abbandonata l'idea di una comune "dichiarazione di Sarajevo", sostituita da una "dichiarazione della Presidenza". Nessun seguito alla proposta italiana di una road map per i Paesi dei Balcani occidentali. Non c'è infatti alcuna indicazione su tempi e obiettivi. L'unica certezza riguarda l'ingresso della Croazia tra 2012 e 2014.

- I partecipanti hanno chiarito che la serie di contenziosi bilaterali nell'area rende indispensabile – in vista del percorso verso Bruxelles - mettere prima mano alla riconciliazione regionale. I Paesi dell'area sono non solo "chiamati a risolvere le loro controversie bilaterali in linea con gli standard Ue" ma e a "cooperare pienamente con il Tribunale per i crimini di guerra dell'Aja" indica il documento conclusivo.

- La dichiarazione finale sostiene esplicitamente la raccomandazione della Commissione Ue, avanzata la scorsa settimana, di togliere i visti per l'ingresso nell'Unione a Bosnia e Albania. Ma ora la decisione spetterà a Consiglio Ue (che riunisce capi di Stato e di governo dei 27) ed Parlamento.

- La dichiarazione indica che "pur riconoscendo le prospettive europee di ciascun Paese, saranno però necessarie profonde riforme per gli Stati dei Balcani occidentali". Ed è ribadito "l'aiuto europeo in questa fase di crisi economica".

Pallido anche il parterre: mancavano circa metà dei ministri degli Esteri Ue (11 su 27), sostituiti da rappresentanti a più basso livello istituzionale. Tra loro anche Germania (senza Guido Westerwelle) e Paesi Bassi (Maxim Verhagen), Paesi leader Ue, schierati tra gli indisponibili ad un'accelerazione sull'allargamento, e poco flessibili verso nuovi visti e politiche dell'immigrazione morbide. Assenti anche il Segretario di Stato Usa Hillary Clinton e il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov. Ma non il loro omologo turco, Ahmet Davutoglu.

Dieci anni dopo il summit di Zagabria e sette anni dopo quello di Salonicco, l'Unione torna a ribadire che la prospettiva di integrazione dei Balcani occidentali è reale. Due gli obiettivi della conferenza internazionale interamente dedicata ai Balcani occidentali che si è tenuta a Sarajevo il 2 giugno scorso: dimostrare che i 27 membri dell'Ue non intendono affatto calcare la mano sulla "fatica di allargamento"; ribadire che la prospettiva di inclusione dei Balcani occidentali nell'Ue è essenziale per la stabilità e lo sviluppo della regione.

L'Ue riconosce ai Balcani occidentali di aver compiuto grandi passi avanti, sia per quanto riguarda le riforme politiche che quelle economiche. Al contempo non manca di sottolineare l'approccio rigoroso con cui si valuterà il rispetto delle condizionalità dettate dal Processo di stabilizzazione e associazione, alla quali i paesi dovranno scrupolosamente

attenersi. L'Unione sottolinea inoltre che molte sono ancora le sfide che questi paesi devono affrontare, soprattutto nell'ambito dello stato di diritto, della lotta alla corruzione e alla criminalità, della libertà di espressione e del ritorno dei rifugiati.

Tra le note positive, a dir il vero poche, della Conferenza di Sarajevo, da sottolineare la presenza di rappresentanti di tutti i paesi dei Balcani occidentali, compresi Kosovo e Serbia, quest'ultima indecisa fino all'ultimo se e a che livello partecipare vista la presenza del ministro degli Esteri kosovaro.

E' stata inoltre ribadita in termini favorevoli la proposta della Commissione europea di abolizione dei visti per Bosnia Erzegovina e Albania, senza però che si facesse menzione ad una data certa.

Ha fatto sicuramente piacere ai paesi dei Balcani occidentali sentirsi dire che il "loro futuro è nell'Unione europea". Soprattutto in un momento di grave crisi per la stessa Unione. Tuttavia quali siano i prossimi passi per questi paesi lungo il cammino europeo resta ancora una domanda inevasa. Così come non è stato indicato alcun riferimento temporale per i prossimi ingressi. Quando e come entreranno nell'Unione questi paesi? A questa domanda il ministro degli Esteri spagnolo Moratinos ha risposto brevemente: "Non possiamo indovinare cosa succederà, ma possiamo affermare in termini più generali che l'integrazione seguirà il modello regata". Vale a dire che il campo di gara è l'intera regione, ma poi ciascun paese dovrà pensare solo a se stesso.

È evidente che l'Ue in questo momento non ha molto più da offrire ai vicini balcanici, se non la riconferma ufficiale della prospettiva di integrazione. Sulla tempistica e sulle modalità però resta tutto in sospeso. Nel documento redatto dalla presidenza spagnola, al termine della conferenza, si ribadisce che "i Balcani occidentali, ora che sono fermamente ancorati al processo di allargamento dell'Ue, dovranno intensificare i loro sforzi per adempiere ai criteri stabiliti e creare le condizioni necessarie al loro cammino verso l'adesione all'Ue". Per poi ribadire, se non era già chiaro: "Il progresso di ogni paese dipenderà dai propri meriti".

E' emerso quindi un accordo generale sul futuro europeo dell'area, tra l'altro non del tutto scontato nella delicata fase che sta attraversando l'Unione, con paesi come la Germania e il Belgio (prossimo presidente di turno dell'Ue) che non vedono di buon occhio un ulteriore allargamento. Tuttavia si rilancia la responsabilità dell'integrazione tutta sui Balcani, e sulla loro capacità di procedere lungo il percorso europeo. Allargamento ci sarà quindi, ma di accelerare il passo l'Unione sembra non volerne sentire. Non è un caso che quasi 500 ong della Serbia, Albania, Macedonia, Kosovo, Montenegro e Bosnia Erzegovina abbiano redatto un documento per chiedere all'Ue il proseguimento e l'accelerazione del processo di integrazione europea.

Negli ultimi tempi le repubbliche ex jugoslave hanno dimostrato di voler voltare pagina rispetto al loro anche recente passato. Gli incontri formali e informali tra vertici politici, le scuse reciproche, le dichiarazioni parlamentari, il desiderio di trovare accordi bilaterali per procedere lungo la difficile strada della riconciliazione, sono stati segnali importanti che la regione ha inviato a Bruxelles oltre che alle rispettive opinioni pubbliche. I Balcani quindi si stanno muovendo, seppur con fatica, verso un futuro migliore. L'Unione invece dove sta andando?

Dopo il vertice di Sarajevo Balcani occidentali in mezzo al guado

Andrea Cellino – Affari Internazionali

Nessuno mette in dubbio il destino europeo dei Balcani. La decisione di “sostenere senza esitazioni la prospettiva europea dei paesi dei Balcani occidentali” che i leader dell’Ue presero a Salonicco nel 2003 è stata riconfermata più volte, senza che si muovessero, almeno apertamente, critiche o obiezioni. Da dove nasce allora la necessità di ribadire di nuovo questa scelta, dopo che miliardi di euro sono stati investiti dall’Unione nella regione in aiuti economici e programmi di riforma, e ben cinque dei sette paesi dei Balcani occidentali (contando anche il Kosovo) hanno presentato domanda di adesione? Eppure è proprio questo il messaggio principale emerso dalla riunione organizzata il 2 giugno a Sarajevo dalla Presidenza spagnola e co-sponsorizzata dall’Italia, a cui hanno partecipato tutti i paesi Ue, oltre a Stati Uniti, Russia, Turchia, e le principali organizzazioni internazionali impegnate nella regione.

Un segnale in controtendenza

L’iniziativa si è svolta a dieci anni dal vertice di Zagabria in cui fu lanciato il processo di stabilizzazione e associazione. Inizialmente l’obiettivo ambizioso era anzi quello di tenere un nuovo vertice di capi di Stato. Poi, a causa dei problemi legati alla situazione regionale (fra cui le divergenze tra Serbia e Kosovo sullo status di quest’ultimo) e complici i contrasti tra Commissione e Presidenza dell’Ue sull’applicazione del trattato di Lisbona, si è optato per una “riunione di alto livello”. A un certo punto si è anche rischiato un ulteriore declassamento della riunione, ma alla fine la maggior parte dei paesi ha inviato il proprio ministro degli esteri o un vice. Il che è stato di per sé un successo. Come pure, grazie a un artificio diplomatico, la presenza di Serbia e Kosovo allo stesso tavolo.

Per tornare alle domande iniziali, c’erano e ci sono effettivamente ottime ragioni per ribadire l’impegno a portare i Balcani in Europa. La contingenza non è favorevole: l’allargamento dell’Unione non è popolare presso gli elettorati del continente. La cosiddetta “enlargement fatigue”, già emersa dopo l’ingresso di dieci nuovi membri nel 2005, si fa sentire ancora di più in questi tempi di crisi economica. La crisi della Grecia e poi quella, conseguente, dell’euro, e i piani di austerità varati da molti governi nelle ultime settimane, obbligano i paesi dell’Unione a rivedere anche gli impegni internazionali. Vista in quest’ottica, la riunione di Sarajevo appare quindi come un passo coraggioso e persino in controtendenza.

Progressi incoraggianti.

Positivo è anche il tempismo, come le dichiarazioni dei ministri a Sarajevo non hanno mancato di sottolineare. Andavano incoraggiate le tendenze degli ultimi sei mesi, che hanno visto incrementare i segnali positivi tra i leader della regione: la diplomazia di riconciliazione avviata dal nuovo presidente croato Ivo Josipovic; il mea culpa su Srebrenica approvato dal parlamento serbo; il riavvicinamento tra Bosnia e Serbia operato dalla Turchia; e, pochi giorni fa, una dichiarazione quadripartita - firmata dai capi di stato di Bosnia, Croazia, Montenegro e Serbia - per una riconciliazione e soluzione delle divergenze tramite il dialogo.

Certo, le dichiarazioni dell’incontro di Sarajevo possono essere criticate per la loro vaghezza, soprattutto pensando ai problemi enormi che la regione deve ancora risolvere,

soprattutto agli ostacoli che ancora si frappongono all'affermazione dello stato di diritto. "L'integrazione dei Balcani occidentali nella famiglia europea - ha dichiarato la responsabile della diplomazia europea, Catherine Ashton - resta una delle ultime sfide nella costruzione di un'Europa democratica e unita". "Impegno e responsabilità sono le parole che riassumono la riunione di oggi" ha aggiunto il ministro degli Esteri spagnolo Miguel Àngel Moratinos: "impegno di tutti i partner per una piena riconciliazione, e responsabilità nel raggiungere gli obiettivi". "Gli europei non devono temere la libera circolazione dei cittadini dei Balcani", gli ha fatto eco Franco Frattini, che spinge per concedere l'abolizione dei visti per Bosnia e Albania. Secondo il nostro ministro degli Esteri, "l'allargamento dell'Unione è un dovere politico e morale". Quasi tutti i leader si sono espressi in termini positivi sull'obiettivo finale: la piena integrazione dei Balcani. Ma, in verità, pochi hanno fornito dettagli su come raggiungere tale risultato.

Un'incertezza deleteria.

Quest'incertezza sul percorso di integrazione nell'Ue, al di là degli obiettivi burocratici pre-stabiliti, è di per sé un problema. Una prospettiva così indefinita e di lungo periodo rischia di offrire incentivi troppo deboli per convincere le classi dirigenti dei paesi interessati ad attuare e affrontare riforme impegnative e spesso impopolari. Occorrerebbe qualcosa di più concreto e preciso per incoraggiarle a combattere la corruzione, rafforzare le istituzioni e collaborare tra loro. La recente strategia dell'Unione per la liberalizzazione dei visti, che impegna tutti i paesi della regione a soddisfare una serie di condizioni finalizzate a un obiettivo ben preciso, offre un esempio di come la definizione di chiare scadenze e condizioni possa facilitare il processo di integrazione.

In uno studio pubblicato qualche settimana fa, lo European Council on Foreign Relations suggerisce di utilizzare gli strumenti di adesione ben collaudati dall'Unione per creare un processo "intensificato" che accompagni i paesi dei Balcani lungo una serie di obiettivi chiari e correlati a precisi incentivi. "Il processo di adesione" indica lo studio, "non può essere accelerato, ma può essere intensificato". Questo richiederebbe che la Commissione europea chiarisca meglio gli obiettivi e metta in maggiore evidenza gli incentivi. Lo studio suggerisce inoltre che tutti i paesi, Kosovo compreso, ricevano già il questionario Ue, come se avessero richiesto l'adesione. Questo permetterebbe ai leader della regione di identificare da subito le carenze a cui devono porre rimedio e le riforme necessarie per l'adesione.

Una tale intensificazione del processo di adesione sarebbe d'aiuto anche per la Bosnia e il Kosovo, che sono indubbiamente i casi più intricati, poiché, al contrario di quanto accade nel resto della regione, il processo di riconciliazione vi ha continuato a segnare il passo. In Bosnia, le tensioni politiche legate al passato conflitto sono lungi dall'attenuarsi: in vista delle elezioni del 3 ottobre, si assiste anzi a un'intensificarsi della retorica etno-nazionalista. Mentre in Kosovo, i recenti disordini nella città di Mitrovica hanno confermato che le tensioni etniche sono ben lungi dall'essere sopite.

Una politica dell'Ue più chiara e legata a precisi incentivi favorirebbe un approccio più unitario da parte della comunità internazionale, che troppo spesso fa più fatica ad accordarsi sulla politica della carota che su quella del bastone.

Andrea Cellino è Direttore del Dipartimento politico e di pianificazione presso la Missione Osce in Bosnia Erzegovina.

L'ombra della Grecia sui Balcani occidentali

Miodrag Lekic – Affari Internazionali

Almeno per il numero e il livello dei partecipanti, la conferenza Unione europea-Balcani occidentali che si è tenuta il 2 giugno a Sarajevo può essere considerata un successo. Erano infatti presenti quasi tutti i 27 ministri degli Affari Esteri dei paesi membri della Ue (qualcuno è stato rappresentato da un viceministro), i delegati dei paesi dei Balcani occidentali, l'Alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza della Ue, Catherine Ashton, il Commissario per l'allargamento Štefan Füle, rappresentanti degli Usa, Russia, Turchia, Osce, Nato per un totale di quarantotto delegazioni.

Acrobazie diplomatiche sul Kosovo

È stato considerato un successo anche essere riusciti a far sedere intorno ad uno stesso tavolo i delegati della Serbia e del Kosovo, anche se solo grazie ad una serie di acrobazie protocollari. A differenza di quanto era successo in occasione di una precedente conferenza dei paesi balcanici, che si era tentato di riunire a Brdo in Slovenia e che era finita in un fallimento proprio per motivi protocollari, questa volta a Sarajevo si è trovato il format diplomatico adeguato, con la soluzione della "riunione informale" dei ministri degli Esteri europei. Sul tavolo intorno cui erano riuniti i delegati sono comparsi solo i nomi dei partecipanti, senza alcuna indicazione dello Stato o della funzione.

È stata inoltre accettata la richiesta serba che il ministro degli Esteri kosovaro parlasse in veste di membro della delegazione della missione Onu in Kosovo (Unmik) e dopo l'intervento del capo-delegazione, l'ambasciatore Alberto Zanieri: una formula in linea con la risoluzione 1244 dell'Onu che è stata ben accolta non solo dalla Serbia ma anche dai paesi Ue che non hanno riconosciuto l'indipendenza del Kosovo, tra cui la Spagna, principale organizzatrice della conferenza di Sarajevo in quanto detentrica della Presidenza semestrale della Ue. La conferenza ha così assunto un carattere informale, che ha però avuto un riflesso negativo, poiché ha contribuito a renderne l'esito poco incisivo, anzi piuttosto vago.

Ma non è stato solo il carattere informale dell'incontro ad impedire che venissero presi impegni di una qualche portata. Nell'attuale situazione europea era difficile immaginare che anche paesi più aperti all'integrazione dei popoli balcanici e che hanno interessi strategici nella regione, come la Spagna e l'Italia, potessero ricevere un mandato chiaro per aprire una prospettiva concreta di ulteriore allargamento dell'Ue.

Spettro Grecia

Non è stato certamente un momento ideale per lo svolgimento di una conferenza di questo tipo: la Ue sta attraversando una delle più gravi crisi dalla sua nascita, e dopo anni di successi e di retorica ottimista, la crisi economica e istituzionale impone domande anche dolorose: "Un'Ue più grande è forse più debole?"; "Si è forse allargata troppo per poter sopravvivere?". La crisi ha ispirato anche un certo "revisionismo" verso la politica di allargamento degli anni scorsi, riaprendo vecchi dilemmi: se l'allargamento sia stato troppo veloce o se i criteri di ammissione adottati siano stati rispettati puntualmente.

In alcune occasioni, in effetti, l'allargamento dell'Ue ha seguito prevalentemente criteri geopolitici e di realpolitik. Il maxi-allargamento del 2004, che ha coinvolto ben dieci paesi, si è realizzato nel quadro degli interessi politico-strategici occidentali che richiedevano un

loro ingresso anche nella Nato. Un criterio simile è stato adottato nel 2007 per facilitare l'ingresso della Romania e della Bulgaria. Ma anche in precedenza erano state fatte eccezioni, per "casi particolari", ai criteri allora vigenti di natura economica. Così nel 1981, quando si discuteva dell'ingresso della Grecia nella Comunità europea, il Presidente francese Giscard d'Estaing aveva fatto pesare il grande debito culturale che l'Europa moderna ha nei riguardi della Grecia classica: "Come possiamo dire di no a Platone?".

Proprio la Grecia era lo spettro che si aggirava nei corridoi della Conferenza di Sarajevo. I paesi europei che sono scettici sull'ulteriore allargamento della Ue temono che altri casi analoghi alla Grecia possano verificarsi nei Balcani. Ma anche i candidati all'allargamento hanno vissuto in modo traumatico la crisi greca. Avendo sempre coltivato un'immagine piuttosto idealizzata dell'Unione europea, hanno scoperto con allarme che anche un paese Ue può fallire (o è esposto a questo rischio). D'altra parte tutti sono stati costretti a valutare le conseguenze di un possibile crollo finanziario della Grecia. Alcuni paesi, come la Serbia, che contava ben quattro banche con capitali a maggioranza greca, hanno dovuto organizzare comitati di crisi per monitorare la situazione. Va però anche aggiunto che il piano di "salvataggio" europeo della Grecia ha allontanato, anche per i paesi balcanici, il pericolo di perdite economiche.

Strada in salita

La Conferenza aveva anche lo scopo di fare un bilancio della politica di allargamento dell'Ue all'area balcanica a dieci anni dallo storico summit di Zagabria del 2000 in cui si diede formalmente via al processo. In realtà già il 3 giugno del 1999, negli ultimi giorni della guerra del Kosovo - in cui la Ue non aveva avuto praticamente alcun ruolo - era stata aperta una prima prospettiva di integrazione dei Balcani con l'adozione del "Patto di stabilità e processo di stabilizzazione e associazione". Un ulteriore impulso al processo di integrazione dell'area era stato dato con l'approvazione nel 2003 della "dichiarazione di Salonicco", che doveva costituire il nuovo faro della prospettiva europea.

Anche se non si possono negare i risultati raggiunti nel processo di stabilizzazione e associazione, il rapporto fra Ue e Balcani occidentali non ha ancora trovato uno sbocco ben definito, come dimostrano anche gli esiti della Conferenza di Sarajevo. In ogni caso, anche indipendentemente dall'attuale crisi europea, resta da chiarire se la Ue da sola abbia capacità sufficienti per portare a compimento la stabilizzazione e integrazione della regione e quale ruolo possano svolgere gli Stati Uniti, ma anche la Turchia e la Russia, ambedue presenti nell'area.

Tre giorni prima dell'apertura della Conferenza di Sarajevo, il quotidiano britannico The Guardian ha pubblicato una lettera aperta firmata dal Segretario di Stato Usa Hillary Clinton, dall'Alto rappresentante per la politica estera della Ue, Catherine Ashton e dal ministro degli Affari Esteri spagnolo, Miguel Angel Moratinos, dal titolo "The Balkans deserve this". Il punto centrale del testo sta nella riproposizione di una promessa fatta circa un anno fa dal vicepresidente americano Joe Biden e dall'allora Rappresentante Ue per la politica estera Javier Solana: "Le porte delle istituzioni euro-atlantiche restano aperte per i paesi balcanici". Per il momento però il processo di integrazione nella Nato - in cui sono già entrate Albania e Croazia - registra maggiori progressi di quello nelle istituzioni europee.

I Balcani occidentali risentono ancora oggi della pesante eredità delle guerre che hanno insanguinato la regione negli anni novanta del XX secolo, impoverendola in modo drammatico. Ma è altrettanto vero che negli ultimi dieci anni, dalla conferenza di Zagabria a quella di Sarajevo, i paesi balcanici hanno fatto notevoli progressi in vari settori. Inoltre,

hanno in totale una popolazione più o meno equivalente a quella della Romania, non tale, quindi, da sottoporre la “capacità di assorbimento” dell’Ue a uno stress eccessivo. Ma è evidente che le indecisioni dell’Ue e la sua difficoltà a definire un percorso più preciso per l’integrazione dei Balcani dipendono in gran parte dalla crisi interna da cui è oggi afflitta e dalla mancanza di una visione più chiara del suo futuro.

Miodrag Lekic, già ambasciatore di Jugoslavia a Roma, è docente presso le Università “La Sapienza” e “Luiss – Guido Carli” di Roma.

L'offensiva diplomatica della Turchia nei Balcani

Miodrag Lekic – Affari Internazionali

Per alcuni analisti le sempre più numerose iniziative turche nei Balcani, che si sono intensificate negli ultimi sei mesi, segnano il rientro della Turchia nella regione. Il recente attivismo di Ankara coincide suppergiù con il centenario dell'uscita dell'Impero ottomano dalla penisola balcanica. Nella prima guerra balcanica (1912), infatti, un'alleanza militare composta da Grecia, Serbia, Montenegro e Bulgaria sconfisse l'Impero, provocando l'inizio del ritiro definitivo della potenza ottomana dai Balcani. Il declino storico dell'impero ottomano, il "grande malato", fu completato dalla sconfitta nella prima Guerra mondiale, combattuta a fianco dei suoi alleati, l'Impero austro-ungarico e la Germania guglielmina.

Il Balkan Express della Turchia

Un secolo dopo è un'altra Turchia quella che torna nei Balcani. Si tratta di un paese di notevole peso, sostanzialmente democratico e moderno, con grandi potenzialità economiche e un importante dinamismo demografico. Situata in un'area strategica, la Turchia è un importante membro della Nato e fedele alleato degli Stati Uniti.

Riaffacciandosi sui Balcani, la Turchia trova una realtà geopolitica per molti versi simile a quella di cent'anni fa: dopo una parentesi storica - la Jugoslavia tra la prima guerra mondiale e la fine della Guerra fredda - nella regione sono rinati nuovi/vecchi piccoli Stati - in alcuni casi pseudo-Stati - con forti elementi di protettorato. La Bosnia, che la Turchia fu costretta ad abbandonare al protettorato di Vienna nel 1908, e il Kosovo, il suo vilayet perso nel 1912 in seguito alla sconfitta nella prima guerra balcanica, sono oggi Stati sui generis. Per uno strano gioco della storia, la Turchia si trova oggi in compagnia dei paesi dei Balcani occidentali nello stesso "pacchetto" di aspiranti all'entrata nell'Unione europea.

Mentre si prolunga il lungo "fidanzamento" con la Ue - senza chiare prospettive di matrimonio o rottura - la Turchia è costretta a viaggiare con i paesi balcanici sullo stesso treno, una specie di Balkan Express, che muove lentamente verso la stazione di Bruxelles.

Se la Croazia, prevedibilmente, entrerà tra breve nella Ue, restano in lista d'attesa - come si dice informalmente - il "gruppo ottomano", cioè Macedonia, Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Albania e il non da tutti riconosciuto Kosovo: tutti paesi che, per secoli, hanno fatto parte dell'impero ottomano. Proprio in questi paesi, negli ultimi mesi, la Turchia svolge un'intensa attività diplomatica.

Durante la sua visita a Belgrado il 26 ottobre 2009, il Presidente turco Abdullah Gül, ha dichiarato che "Serbia e Turchia sono paesi chiave nei Balcani". Durante questa visita alla capitale serba, la prima dopo 23 anni, sono stati firmati molti accordi economici e commerciali. Anche il Presidente serbo Boris Tadić, considerato moderato e filo-occidentale, ha parlato di una collaborazione strategica, soprattutto in campo economico, ma anche al fine di rafforzare la stabilità regionale. Recentemente il Presidente Gül ha visitato anche altri paesi balcanici, ribadendo questa stessa impostazione politica.

Ma il vero protagonista della politica turca nei Balcani è stato il ministro degli Esteri, Ahmet Davutoğlu, ex-professore di relazioni internazionali in diverse Università, tra cui quella di Malaysia ed ex-consigliere diplomatico del Primo ministro Erdoğan. Davutoglu ha più volte illustrato quello che vorrebbe essere il nuovo ruolo della Turchia nella regione,

e soprattutto nelle zone ove vivono maggioranze musulmane. L'incontro che Davutoglu ha avuto a metà gennaio col ministro degli Esteri bosniaco, Sven Alkalaj, e con quello serbo Vuk Jeremic, è stato il quarto negli ultimi quattro mesi. Il ministro turco è persino riuscito a "riconciliare" due gruppi musulmani del Sangiaccato in territorio serbo.

Sarajevo ottomana

Ma l'impressione è che al centro dell'iniziativa diplomatica turca nei Balcani ci sia la Bosnia Erzegovina. Grande interesse, e diversi commenti, ha destato l'ispirato intervento del Ministro Davutoglu al Convegno "Eredità ottomana e comunità musulmane nei Balcani di oggi" (16 ottobre 2009), tenutosi all'albergo "Hollywood" di Sarajevo: "In breve, la nostra storia è comune. Il nostro destino è comune. Il nostro futuro è comune. Come nel XVI secolo, nel periodo dell'ascesa dei Balcani ottomani a centro della politica mondiale, faremo di nuovo dei Balcani, del Medio Oriente e del Caucaso, insieme alla Turchia, il centro della politica mondiale. Questo è l'obiettivo della politica estera turca, e lo conseguiremo...Un diplomatico a proposito del nostro sempre più intenso impegno diplomatico in Bosnia Erzegovina mi ha chiesto 'Come mai improvvisamente vi occupate della Bosnia, come foste caduti dal cielo?' Ho risposto che 'non siamo scesi col paracadute ma siamo arrivati con i cavalli' ... Lo spirito di Sarajevo e di Bascarsia (il centro della Sarajevo musulmana) è lo stesso spirito della nostra storia. Senza capire Sarajevo non si può capire la storia dei Balcani. Sarajevo è il prototipo della civiltà ottomana...I secoli ottomani nei Balcani sono la storia di un successo". (La citazione è tratta dalla rivista Dani, pubblicata a Sarajevo il 23 ottobre 2009).

In occasione delle sue altre visite nei Balcani il ministro turco ha evocato con analogo tono altri momenti della comune storia. Il problema è che gli storici serbi e croati in Bosnia non condividono del tutto questa interpretazione del passato, a partire dal giudizio secondo cui la secolare occupazione ottomana dei Balcani sarebbe stata per i loro popoli una storia di successo.

Ma nello stesso giorno in cui il ministro Davutoglu passeggiava entusiasta nella Bascarsia di Sarajevo, il primo ministro dell'entità serba di Bosnia, Milorad Dodik, si trovava all'aeroporto di Belgrado accanto al presidente Tadic ad attendere il presidente russo Dmitry Medvedev. Il che testimonia che, nel definire le sue mosse in Bosnia e in altre zone dei Balcani, Ankara non potrà prescindere da quelle di Mosca.

Pragmatismo

Al di là della retorica sulle comuni radici storiche, la Turchia è impegnata soprattutto in iniziative concrete e pragmatiche al fine di contribuire ad una stabilizzazione della regione. Per questo il suo interesse si concentra principalmente sulla Bosnia. Più precisamente, il dinamico ingresso della diplomazia turca sulla scena balcanica avviene dopo il fallimento il 9 ottobre del vertice di Butmir (l'aeroporto di Sarajevo). Si è trattato di un incontro organizzato da europei e americani - secondo molti commentatori abbastanza improvvisato - che avrebbe dovuto preparare cambiamenti a livello istituzionale, superando la situazione prevista dagli accordi di Dayton (1995).

Molti si chiedono se l'iniziativa turca sia totalmente autonoma o se sia stata ispirata anche dagli Stati Uniti. Il ministro degli Esteri turco ha infatti dichiarato che, durante il suo incontro con Clinton a Zurigo dedicato alla questione armena, avrebbe alla fine parlato molto più a lungo della Bosnia che dei rapporti con la repubblica caucasica.

Per il momento, negli incontri tra diplomatici turchi e balcanici dominano i bei discorsi sulle comuni tradizioni storiche e la volontà di stabilire nuove partnership strategiche. Da questo punto di vista, l'offensiva diplomatica turca nei Balcani ha ottenuto risultati nel complesso positivi. Ma in tal modo la Turchia, dopo aver assunto importanti ed ambiziose

iniziative in Medio Oriente e nel Caucaso, si presenta come rilevante attore geopolitico anche in Europa. I rappresentanti turchi hanno più volte negato che le loro iniziative diplomatiche abbiano una connotazione neo-ottomana e pan-islamica, sottolineando che gli storici legami con la popolazione musulmana dei Balcani, specialmente in Bosnia, potrebbero favorire la ricerca di una maggiore stabilità nella regione.

Resta il fatto che nei Balcani occidentali molti problemi geo-politici sono rimasti dolorosamente aperti ed è ancora presto per esprimere un giudizio sull'impatto della politica turca nella regione. Quel che è chiaro è che la Turchia è ormai parte della partita balcanica ed è intenzionata a giocarvi un ruolo da protagonista.

Miodrag Lekic, già ambasciatore di Jugoslavia a Roma, è docente presso le Università "La Sapienza" e "Luiss – Guido Carli" di Roma.

Sommet de Sarajevo :

l'avenir des Balkans occidentaux, plus que jamais européen

Dženana Halimović, Milad Obradović et Dženana Karabegović – Courrier des Balkans

Mercredi 2 juin, le sommet UE-Balkans a réuni à Sarajevo tous les Balkans occidentaux. Kosovo et Serbie se sont même assis à la même table, une première, grâce au compromis dit « Gymnich ». Les dirigeants des Balkans et leurs homologues ont fait part de leur optimisme quant à l'intégration euro-atlantique de la région, un gage de stabilité pour tous les participants. La question des visas devrait être rapidement réglée. Reste maintenant à poursuivre les réformes afin de respecter les standards de Bruxelles. À Sarajevo le processus d'adhésion a semblé, plus que jamais, sur les bons rails..

Les participants ont salué la décision de la Commission européenne visant à introduire le libre régime des visas pour les citoyens de Bosnie-Herzégovine et d'Albanie. Il a été constaté que les pays de la région devraient poursuivre leur travail sur les réformes administratives et judiciaires, la lutte contre la criminalité organisée et la corruption, les principaux enjeux de la démocratisation économique et les conditions du processus d'adhésion à l'UE.

Selon la déclaration présidentielle qui a clôturé la conférence ministérielle UE – Balkans, Bruxelles est attaché à la perspective européenne des Balkans occidentaux, qui est essentielle pour la stabilité et le développement dans la région. Il a également été souligné que des progrès significatifs avaient été observés au niveau des réformes économiques et politiques des pays de la région, comme en témoigne l'avancement au niveau des conditions préliminaires. Convaincus par le processus d'élargissement, les Balkans occidentaux doivent redoubler d'efforts pour respecter les critères et les conditions nécessaires sur la voie de leur adhésion à l'UE.

Des réformes nécessaires pour atteindre les standards de l'UE

Le ministre des Affaires étrangères d'Espagne, Miguel Anhel Moratinos, qui représentait la déclaration présidentielle, a déclaré que celle-ci pouvait se résumer en deux mots : « Engagement et responsabilité. L'engagement de tous les partenaires dans une complète réconciliation pour un avenir meilleur de la région et la responsabilité de tous les participants pour atteindre l'objectif que nous voulons réaliser. En outre, trois obligations ou engagements. L'UE, de son côté, travaillera le plus étroitement et le mieux possible afin d'accélérer et d'améliorer le processus de négociation pour renforcer la perspective européenne des Balkans occidentaux. La deuxième obligation concerne l'obligation pour les pays des Balkans occidentaux de poursuivre et d'intensifier les réformes internes en vue d'atteindre les standards de l'Union européenne. La troisième obligation est celle de la communauté internationale. »

Les pays de la région doivent poursuivre les réformes dans les domaines administratifs et judiciaires, de lutte contre la criminalité organisée et la corruption, essentielles pour la démocratisation ou l'économie, et sont une condition pour le processus d'adhésion à l'UE.

L'Europe a montré par cette réunion qu'elle est ouverte aux nouveaux membres, a déclaré le Haut Commissaire pour l'élargissement Štefan Füle : « La réunion d'aujourd'hui a clairement démontré qu'il n'existe aucune lassitude concernant l'élargissement ni aucune apathie parmi les membres ou candidats qui aspirent à devenir membres de l'UE. Il y a trois raisons très importantes à mes paroles. La première raison est la réaffirmation d'une perspective européenne pour cette région de la part de l'UE bien que cette dernière soit aux prises avec une crise économique et financière. »

Pour la Bosnie-Herzégovine, le plus important est la confirmation de la décision de libéralisation du régime des visas, a déclaré le membre de la présidence tripartite de Bosnie-Herzégovine, Haris Silajdžić, notant que son pays devait travailler sans blocage sur les questions liées à l'UE : « La Bosnie-Herzégovine est un pays où il existe des divergences politiques. Toutefois, il serait important que le Parlement national travaille de manière fluide et sans blocage sur les questions particulières liées à l'Europe, afin d'être fonctionnel à cet égard. De cette manière nous serons en mesure d'adhérer rapidement à l'UE. Si nous continuons à bloquer la législation, alors ce processus sera lent. »

Selon Sven Alkalaj, ministre bosnien des Affaires étrangères, la libéralisation des visas pourrait suivre une procédure accélérée : « Vous devez savoir qu'en juillet prochain, un nouveau groupe d'experts se rendra en Bosnie afin de vérifier si les trois dernières conditions ont été remplies, dans le but de démarrer soit la procédure d'urgence soit la procédure normale qui dure environ deux ou trois mois. »

L'optimisme de tous les pays de la région

Pour Vuk Jeremić, ministre des Affaires étrangères de Serbie, l'importance de cette réunion est dans le fait que l'on peut compter sur la continuité de l'élargissement, bien que la question de la date n'ait pas été abordée : « La Serbie attend le début du processus de ratification de l'Accord de stabilisation et d'association. Pour la Bosnie-Herzégovine, nous espérons tous une très prochaine libéralisation des visas. Ainsi, chaque pays est face à une étape. Après cette réunion, après un tel message, après ces images, je pense que cela sera beaucoup plus facile pour tous. Dans l'ensemble, je suis optimiste mais reste à voir dans le temps à venir si des résultats concrets vont être obtenus. Je crois que ce sera le cas. »

Bien que les messages de soutien aux Balkans occidentaux aient déjà été entendus auparavant, ceux-ci s'avèrent réels grâce à une réunion sous cette forme, a affirmé le ministre des Affaires étrangères de Croatie Gordan Jandroković. Il a souligné que la Croatie était prête à venir en aide aux pays de la région dans leur chemin vers l'UE : « Ce qui est important pour la Croatie en tant que futur État membre de l'UE - nous sommes tout de même dans la phase finale des négociations et nous croyons pouvoir l'achever d'ici la fin de cette année - est de voir que les autres pays de la région ont également des perspectives. Nous sommes convaincus que la stabilité de la région est directement liée à la perspective européenne et euro-atlantique de tous les pays qui la composent et c'est pourquoi nous apporterons notre soutien et notre forte contribution à l'élargissement de l'UE et de l'Otan. Bien sûr, il est important que tous les pays de la région remplissent les critères requis. Lors de cette réunion, ce qui est essentiel est qu'il a été clairement signifié à chacun qu'il n'y aurait pas de futurs membres ni d'élargissement sans satisfaire aux critères. Je pense qu'il s'agit d'un message juste et qu'il a bien été compris par tous. »

Exprimant l'espoir d'une reconnaissance prochaine du Kosovo par la Bosnie-Herzégovine, Skender Hiseni, le ministre des Affaires étrangères du Kosovo, s'est dit satisfait de la réunion et du fait que lui et le représentant de la Serbie s'étaient assis à la même table. Il a en outre nié le fait qu'il existe des négociations informelles entre le Kosovo et la Serbie, mais a souligné comment les pourparlers devraient se présenter : « J'espère que ceci est un nouveau départ et que la Serbie acceptera l'appel de l'UE et de tous les pays des Balkans à s'asseoir et à s'entretenir avec le Kosovo sur un certain nombre de questions pratiques. Cependant ces négociations ne pourront être engagées qu'à la manière de celles menées entre deux pays souverains. »

Les autorités de Bosnie-Herzégovine critiquées

Le ministre des Affaires étrangères de Suède et ancien Haut Représentant en Bosnie-Herzégovine Carl Bildt a affirmé n'avoir reçu aucune information positive de Bosnie-Herzégovine en ce qui concerne les réformes constitutionnelles nécessaires, car le processus de Prud n'avait rien fait de concret sur ce plan : « Cela signifie que la Bosnie-Herzégovine est à la traîne par rapport à d'autres pays. Espérons que les élections apporteront un changement afin qu'ici les réformes soient réengagées. »

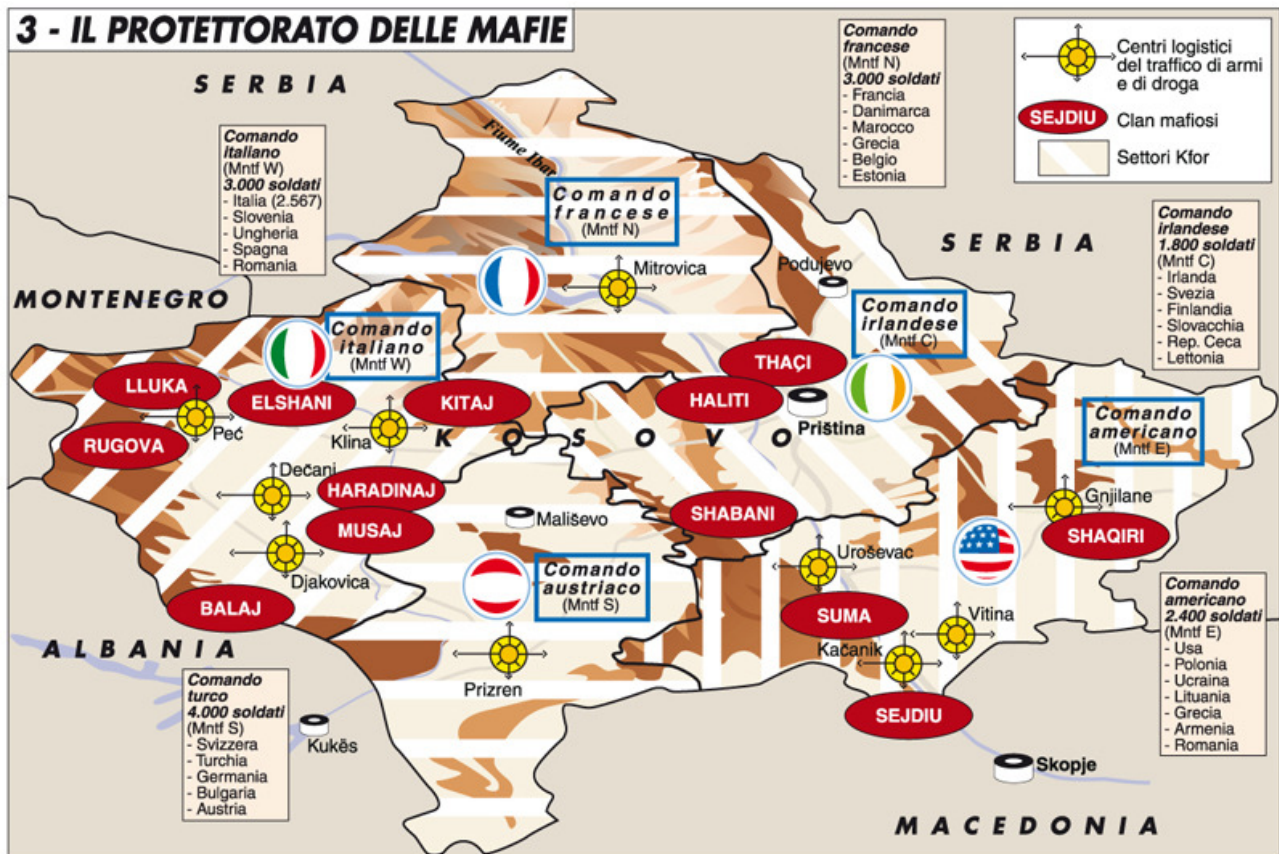
L'Union européenne a donné un appui clair à l'élargissement et ce type de réunions devraient être organisées plus fréquemment pour surveiller les progrès, a déclaré l'ancien Haut Représentant en Bosnie-Herzégovine Miroslav Lajčák, désormais ministre des Affaires étrangères de Slovaquie. Ce dernier a fait l'éloge de la déclaration du Président, notant que l'avancement du processus dépendait de chacun des pays : « Cette déclaration est assurément estimable car elle est vouée très clairement à l'élargissement, aborde la question de la libéralisation des visas ainsi que des obligations des deux parties. La Bosnie-Herzégovine, tout comme les autres pays de la région, doit remplir sa mission. Personne ne le fera à votre place. Au cours de l'ensemble du processus de ratification de l'accord de Lisbonne, vous savez bien que, dans la pratique, il ne restait pas suffisamment de temps ni d'attention pour l'élargissement. Maintenant, nous revenons sur cette question et je pense que cela est très important et bénéfique. Seulement ne gâchons pas ce moment que nous avons nous-mêmes généré. »

La déclaration présidentielle a également souligné que le retour des réfugiés et des personnes déplacées demeurerait une priorité et a rappelé la nécessité urgente de résoudre les problèmes qui affectaient la liberté des médias. La création du Comité pour la coopération régionale a été félicitée. En outre, l'application et la poursuite du développement de l'Accord de libre-échange centre-européen (ALECE) ont été considérées comme une priorité stratégique.

Appendice / 1

A un anno dall'indipendenza la verità sul Kosovo

di Matteo Zola – East Journal



Ambo sta per *Albanian Macedonian Bulgarian Oil*, entità registrata negli USA per costruire un oleodotto da 1,1 miliardi di dollari (noto anche come Trans-balcanico) che dovrebbe essere ultimato entro il 2011 e portare il petrolio dal Mar Caspio a un terminal in Georgia. Da lì verrebbe trasportato via nave attraverso il Mar Nero fino al porto bulgaro di Burgas per poi attraversare la Macedonia fino al porto albanese di Vlora. La guerra della Nato voluta da Clinton contro la Jugoslavia era cruciale per l'accesso strategico a Vlora, dove il greggio deve essere imbarcato sulle petroliere dirette alle raffinerie statunitensi sulla West Coast. Va detto che lo studio originale di fattibilità dell'Ambo, che risale al 1995, è stato condotto dalla Kellogg, Brown and Root, una sussidiaria dell'Halliburton, compagnia che si dice vicina al vice presidente Dick Cheney. L'Ambo si accorda infatti con la griglia energetica perseguita da Cheney (e, prima di lui, da Richardson, ministro per l'Energia di Clinton) che dovrebbe assicurare agli Stati Uniti anche il petrolio delle ex-repubbliche sovietiche. Naturalmente la cosa può funzionare solo militarizzando massicciamente il "corridoio energetico" che parte dal Caspio e attraversa Caucaso e Balcani, e isolando le potenze confinanti, ovvero Russia e Iran.

Ecco il perché di Camp Bondsteel, la più grande base statunitense oltreoceano dai tempi del Vietnam, costruita dalla stessa compagnia che ha progettato l'oleodotto (Kellogg, Brown and Root) su 400 ettari di terra (agricola) vicino al confine con la Macedonia.

Secondo Hillary Clinton l'indipendenza del Kosovo è un trionfo della democrazia e «un successo della politica estera americana». Questo nuovo Stato “modello” riconosciuto da Usa, Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia, e altri 49 Paesi, secondo Vladimir Ovtchinky, criminologo ed ex capo degli uffici russi dell'Interpol durante gli anni '90, è «uno Stato mafioso nel cuore dell'Europa».

Sul quotidiano russo *Ogoniok*, Ovtchinky racconta come i clan kosovari abbiano guadagnato il controllo del traffico di oppio e di eroina dall'Afghanistan e il Pakistan attraverso i Balcani fino all'Europa occidentale. Dalla fine degli anni Novanta parte dei proventi del narcotraffico (circa 750 milioni euro) sono stati utilizzati per comprare armi mentre il business del contrabbando si andava diversificando. Secondo l'Interpol e l'Europol, allargando i propri “interessi” anche al traffico di migranti e alla prostituzione su larga scala, le mafie kosovare hanno incassato non meno di 7,5 miliardi di euro solo fra il 1999 e il 2000.

La Rivista di geopolitica *Limes*, nel maggio 2008, ha dedicato prima di altri un approfondimento sul tema della mafia kosovara palesando l'instabilità del Paese e mostrando altresì come il territorio sia diviso in sfere d'influenza controllate dalle varie forze della Nato *Kfor*. Esiste un rapporto diretto tra clan mafiosi ed comando Nato? Remano nella stessa direzione, ciò è evidente, e hanno interessi economici comuni. In nome dell'autodeterminazione dei popoli l'establishment americano ha supportato, anzi inventato, l'indipendenza kosovara ma il vero scopo, si è visto, è un altro. La Serbia parla di “pericoloso precedente”, e può essere vero. Non tanto per l'impulso che i separatisti di tutto il mondo potrebbero trarre da questo esempio, ma per il modo disinvolto col quale si gioca coi confini degli stati. E i giocatori principali, in questo risikio energetico, sono ancora Stati Uniti e Russia. Nel mezzo l'Europa, terra di conquista. La pace nel vecchio continente è continuamente messa a rischio. E l'Unione Europea resta la sola, fragile, speranza.

Appendice / 2

Sarajevo, la diversità che resiste all'orrore

di Andrea Monti – East Journal

«L'apertura della cultura bosniaca allo “sguardo dell'altro” non deriva da una mancanza di identità o da una debole coscienza della propria identità, ma dalla disponibilità a riconoscere allo sguardo dell'altro rilevanza e fondatezza». (Dzevad Karahasan, “Il centro del mondo”)

L'Altro è presente ovunque a Sarajevo. C'è nella **Bascarsija**, la zona più famosa e forse più turistica, dove i negozianti del luogo si mescolano ai visitatori stranieri. C'è nella **Biblioteca Nazionale**, dove una targa all'ingresso ricorda il **rogo** di oltre due milioni di libri operato dai “criminali serbi” durante la guerra. C'è nelle **vie del centro**, dove si gioca con scacchi giganti spostando le pedine sul lastricato. L'Altro, si potrebbe dire, è **Sarajevo**: l'incontro con il diverso, doloroso o piacevole che sia, è sempre stata la cifra caratteristica della città.

Cattolici, ortodossi, ebrei, musulmani: quattro religioni monoteiste convivono pacificamente nella capitale bosniaca. Anche le cosiddette “etnie”, che tali non sono perché appartenenti allo stesso ceppo slavo, sono rimaste in pace **fino al 1992**, quando serbi, croati e musulmani hanno iniziato ad uccidersi tra di loro. L'assedio di Sarajevo, durato quasi quattro anni, stravolse un microcosmo quasi unico al mondo, simbolo fino ad allora di tolleranza e ricchezza intellettuale. Oggi le differenze tra culture **non sono sparite**, anche se certo sono mescolate meno dolcemente di quanto lo fossero vent'anni fa. **Certe ferite non rimarginano rapidamente**: i **cimiteri** sulle colline circostanti, cosparsi di tombe bianche in quantità impressionante, sono un promemoria costante per viaggiatori e cittadini.

Parlando con gli abitanti, però, si percepisce la convinzione nel **guardare avanti**, la volontà di pensarsi come un **luogo vivo** anziché come un teatro di morte. Nessuno, a Sarajevo, vuole rimuovere ciò che è stato: tutti, però, danno l'impressione di voler pensare al presente, ad un benessere che è ancora da costruire ma di cui si intravedono già i primi segni nella dignità con cui è stata ricostruita la città. Gli effetti della guerra si vedono, ma bisogna cercarli: **i muri punteggiati dalle pallottole** o gli edifici devastati dalle cannonate sono **rari**, soprattutto nelle zone centrali, che si occidentalizzano ogni giorno di più e vedono crescere il numero di bar e locali alla moda. I veri padroni della capitale sembrano essere i **giovani**, anche loro tutti diversi e “variopinti”, pronti a portare il Paese sempre più lontano da quell'atrocità che li ha travolti quando erano bambini.

In una delle vie del centro arde la **Fiamma Eterna**, il “monumento di fuoco” che brucia costantemente per ricordare i caduti del secondo conflitto mondiale. Poco più in là, una targa commemora **l'uccisione dell'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando**, la miccia che fece scoppiare la prima guerra mondiale. Se si vuole davvero “respirare” Sarajevo, però, conviene uscire dalla città, **salire sulle colline** verdi che la circondano e mettersi seduti, in silenzio. Davanti ai tetti rossi e al **fiume Miljacka**, alle distese di camposanti e ai minareti delle moschee, si intuisce quella che ci pare **l'essenza della capitale bosniaca**: la sua capacità di unire culture e religioni in una miscela gioiosa, la sua vocazione ad essere “centro del mondo” grazie all'incontro sempre rinnovato

con l'Altro. Forse era proprio questa natura, questa apertura alla condivisione a infastidire i signori della guerra. Un'identità che riunisce le diversità fa paura. **Quattro anni di orrore non sono bastati ad annientarla.**

Appendice / 3

Sarajevo, il centro del mondo globalizzato

di Matteo Acmé – East Journal

La distruzione di una magia, di un equilibrio fra relazioni e opposizioni all'interno della città simbolo del mondo intero. Di questo scrive Dzevad Karahasan ne *Il centro del mondo*. Scrive della sua Sarajevo assediata e distrutta dalla ferocia dell'Esercito popolare Jugoslavo. Scrive per mettere ordine al caos di quei mesi, come si legge nella prefazione di Slavenka Draculic e per salvare almeno il ricordo di quella città che ha significato per secoli "vita comune di nazioni, religioni e convinzioni diverse".

Karahasan non racconta il suo "dramma personale ma il dramma della distruzione sistematica di una società multietnica e culturalmente pluralista. È convinto che questa sia la causa della guerra; quando le diverse parti della Jugoslavia formano degli stati nazione nei Balcani questa diversità non può essere accettata: deve essere distrutta". L'autore individua una speciale relazione fra il luogo, la città, e gli uomini che vi abitavano, grazie alla quale convivono assieme l'elemento locale e quello universale: in quella Sarajevo le peculiarità delle tradizioni cattoliche, ortodosse, islamiche e quelle austro-ungariche, turche e bosniache si mescolano, convivono e allo stesso tempo si rafforzano. In virtù di questa commistione la città diventa una metafora del mondo intero: un "luogo in cui i diversi volti del mondo si sono raccolti in un punto come in un prisma si concentrano i raggi di luce dispersi".

Sarajevo diventa metafora del mondo anche attraverso una lettura "geografica" della sua struttura. All'interno della scala della città si possono infatti individuare le stesse dinamiche che, su scala globale, caratterizzano, appunto, la globalizzazione: in entrambi i casi "l'universale e il particolare, l'aperto e il chiuso, l'interno e l'esterno, si riflettono continuamente l'uno nell'altro". Assistiamo da un lato a processi di unificazione culturale e dall'altro a spinte alla differenziazione. Su scala globale questo rimarcare le diversità diventa di volta in volta valorizzazione delle caratteristiche peculiari di un popolo, di una regione, di una cultura (come nella Sarajevo in "tempi di pace") o esasperazione delle differenze, fucina di conflitti (come per i processi che hanno portato alla distruzione della capitale bosniaca): sono due facce dello stesso fenomeno. Karahasan sintetizza così questo dualismo: "Il rapporto essenziale fra gli elementi del sistema è la tensione che gli oppone (...) ogni tessera entra nella struttura del sistema arricchita di nuove particolarità senza abbandonare quelle che già possedeva".

L'autore, inoltre, individua alcuni entità fisiche che simboleggiano la doppia tendenza all'uniformazione e alla differenziazione. La struttura stessa della città spiega il modo trovato dai Sarajile per convivere: "Il centro commerciale della città, la Carsija si stende sul fondo pianeggiante della conca, mentre intorno, sulle pendici delle montagne, sono cresciuti i quartieri dove la gente abita che si chiamano *mahale*. In questo modo il centro è doppiamente separato dal mondo: dalle montagne che circondano la città e dalle mahale", formando così un microcosmo in cui c'è, in realtà, tutto il mondo.

Nella Sarajevo di Karashan la vita quotidiana di ciascun individuo si svolge in due parti distinte, la prima è il centro, luogo di negozi, attività commerciali, sede del Governo e del Parlamento che “rimuove le differenze fra chi appartiene a culture diverse, perché li rende uguali in ciò che hanno in comune, di universalmente umano”. La seconda sono i quartieri, le mahale poste a raggiera attorno al centro e separate dal quartiere confinante: Vratnik quella musulmana, Latinluk la cattolica, Taslihan quella ortodossa e Bjelave quella ebraica.

Il quartiere è il luogo in cui la propria identità viene riaffermata con forza dopo essere stata “riconosciuta” nell’incontro con l’alterità, perché, spiega Karahasan, “l’apertura della cultura bosniaca allo sguardo dell’altro non deriva da una mancanza di identità o da una debole coscienza della propria identità, ma dalla disponibilità a riconoscere allo sguardo dell’altro rilevanza e fondatezza”. È questo che permette l’esistenza della Sarajevo multietnica e polivoca.

Ma la contrapposizione fra “aperto e chiuso si può vedere da tutti i punti d’osservazione possibili della città”, a cominciare dalle case degli abitanti di Sarajevo: la facciata è sì chiusa, ma permeabile, attraverso cui entrano gli ospiti, il cibo, attraverso cui si va a lavorare e c’è uno “scambio” con il resto del mondo. Discorso opposto invece per il retro della casa, “tecnicamente aperto ma semanticamente chiuso” che, cioè, si apre verso il verde delle montagne ma dal quale non entra né esce nessuno in casa, da cui il mondo non entra né qualcosa esce per confondersi nella moltitudine.

Altro aspetto di questa opposizione fra il mescolamento multiculturale e la chiusura nel privato Karahasan lo individua nella tradizione gastronomica bosniaca: è la differenza fra il *cevap*, piatto di carne che si consuma all’aperto, in compagnia, in luoghi pubblici e i *dolme*, sorta di fagottini di verdure varie ripieni di carne, riso o altre verdure, tipico piatto “chiuso”, casalingo, intimo.

Ci sono poi luoghi in cui è difficile separare l’aspetto globale e di confronto, e quello di chiusura e ripiegamento interiore: è il caso dell’Hotel Europa di Sarajevo, “centro tecnico della città, si trova esattamente al confine tra la parte turca e quella austroungarica”, ma più che un confine è un’interfaccia fra due mondi, una soglia “un posto contemporaneamente dentro e fuori, luogo che appartiene a quello che circonda ma è, al contempo, qualcosa di completamente diverso da esso”. È qui, in questi luoghi, che si manifestano le due facce del “centro del mondo” e del mondo stesso, perché il pubblico e il privato, l’aperto e il chiuso, l’universale e il particolare o locale, la spinta all’unificazione e quella alla differenziazione, l’esaltazione del “villaggio globale” e quella dei valori locali, “si riflettono continuamente l’uno nell’altro”. Ciò vale tanto nella Sarajevo prima dell’assedio quanto nel mondo globalizzato, nessuna delle due realtà esisterebbe senza entrambi gli aspetti.

Ma questa magia, quest’equilibrio si è rotto nella Jugoslavia di inizio anni novanta, Karashan ce la racconta da Marindvor, il suo quartiere nel cuore “globale” di Sarajevo: “Marindvor è simbolo, a sua volta, della città con la moschea Maghribia, la chiesa di san Giuseppe in stile austro-ungarico, l’edificio Haliddvor che testimonia la ricerca di uno stile bosniaco e i palazzi in vetro acciaio del Parlamento e del Governo. (...) E poi iniziò la guerra che tutto questo voleva dividere: nel progetto estetico dei generali non possono stare uno accanto all’altro qualcosa di turco di austroungarico e jugoslavo, islamico, cattolico e comunista”.

